8°-3° 1121

N. 3.

Ufficio di propaganda per la disciplina dei consumi
presso il Commissariato Generale per i Consumi

F. GERI 6/3

Conferenza del Ministro LEONARDO BIANCHI

SU

LA POLITICA DEI CONSUMI

tenuta nel Teatro Argentina in Roma

il 28 Gennaio 1917

ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA ITALIANA
1917

OMUNALE
RINI"
ERI
SC
0

BLP 0000183222

N. 3.

Ufficio di propaganda per la disciplina dei consumi presso il Commissariato Generale per i Consumi

Conferenza del Ministro LEONARDO BIANCHI

SU

LA POLITICA DEI CONSUMI

tenuta nel Teatro Argentina in Roma

il 28 Gennaio 1917

ROMA
OFFICINA POLIGRAFICA ITALIANA
—
1917

LA POLITICA DEI CONSUMI [1]

La guerra, o Signori, qui ci raccoglie. Alle gloriose ma tragiche gesta del migliore sangue di nostra gente, al fronte, corrisponda il lavoro, meno pericoloso, forse, ma non meno fervido e multiforme della Nazione. Col sacrificio del cittadino soldato coincida quello degli uomini non idonei alla guerra, delle donne, delle cose, delle abitudini. Il Governo, il quale ha a capo Paolo Boselli, l'uomo dalla purissima anima d'italianità e di patriottismo, fervido incitatore e regolatore della immensa e varia funzione di un grande Stato moderno in guerra, è, nel pensiero e nell'opera, con l'esercito e col popolo. Nella comunanza di lavoro, di speranze, di fede, Governo e Popolo, riuniti nelle stesse idealità, cooperino all'ardua impresa per il presente e per la storia, sia per il tramite dei naturali rappresentanti del popolo, a Parlamento chiuso o aperto, sia a mezzo di leghe e di comitati, sia direttamente, passando su a formule convenzionali. Componente del Governo sono qui a manifestare il nostro pensiero, e il nostro proposito, e ad invocare il concorso cordiale e

(1) Conferenza del Ministro Bianchi tenuta nel teatro " Argentina " in Roma il 28 gennaio 1917.

sicuro della nazione, nell'opera di difesa dell'avvenire della patria.

Tutti i grandi cataclismi che la storia ricorda, e che la scienza intuisce dai documenti, tutti i grandi dolori umani, per vicende cosmiche o politiche, ebbero per conseguenza: o la scomparsa dei popoli, o il loro avvilimento, o la loro glorificazione. Mentre nei forti destarono la virtù di affinare l'intelletto, d'illuminare la coscienza, di sospingerla nel mondo della realtà, di sfavillare, coll'urto violento contro situazioni nuove e penose, nuove idee, nuova e varia operosità, ed insoliti adattamenti, rompendo le antiche abitudini per il trionfo della vita dei singoli e della collettività; nei deboli: il disarmo di ogni volontà, il misoneismo antico della vita, l'abbandono dell'essere al destino pieno di dolori, di miserie e di umiliazioni.

L'Italia in questa guerra scrive pagine di oro consacrate alla forza della stirpe, e la sua tenacia, dopo 21 mesi di guerra, è oggetto di legittimo orgoglio.

Mai, come nella guerra che oggi si combatte, si è potuto ripetere con maggior contenuto di verità « guai ai vinti ». Invano, nei paesi invasi, la libertà avita si ribella al vincitore, e la ricchezza si sottrae alla rapina del più forte, e la bellezza ed il pudore si nascondono alla ferocia bramosa, e l'innocenza del bambino e del fanciullo, e il disarmato ardimento dell'adolescente invocano, nel silente terrore dell'impotenza, la generosità della mano sacrilega del vincitore. Non abbiamo notizie precise di quello che accade in Romenia, ma tutti ricordano le atrocità di cui sono state vittime il

Belgio e la Serbia. Le stragi, le confische, la soppressione d'ogni libertà, la deportazione, i lavori forzati a tutti gli uomini idonei, le violazioni di donne, la disperante mano ferrea del conquistatore, ed il cinico calcolo inteso ad inaridire la patria altrui, sulla cui superficie il soffio del male impedisca persino che si raccolga una gocciola di rugiada vivificatrice. Nè chiese furono risparmiate, nè monumenti, nè l'arca della religione, nè l'arte, nè delle scienze il sacrario severo. Tutto, tutto questa guerra travolge: secoli di evoluzione civile e di coscienza umanitaria, i tesori accumulati dal faticoso lavoro umano, le bellezze suggestive, tutte le speranze della fraternità umana. La scienza cosmopolita è asservita nelle fucine di tutte le insidie alla vita e alle cose altrui; una straordinaria attività umana raccolta, disciplinata, e diretta alla soppressione di nazioni più piccole e più deboli, perchè non abbiano più il diritto alla vita autonoma. Questa guerra ci ammonisce circa la evoluzione della ferocia e dell'egoismo più fortemente armati, e, quel che è peggio, dissimulati dietro i panneggiamenti civili della scienza, le cui infinite scoverte furono utilizzate al fine di affrettare la distruzione dei secolari prodotti della civiltà.

L'Italia ha dato e dà il suo grande contributo in questa lotta di titani, e tuttavia le nostre condizioni dopo tanti mesi di guerra sono sotto ogni riguardo confortanti. Ma ciò non esime il Governo dall'obbligo di lungivedere nel futuro, e di provvedere in tempo. La difficoltà dei traffici e l'altezza dei noli creano non piccoli ostacoli per il rifornimento di ciò che è indispensabile alla vita della nazione. E' necessario per conseguenza correggere molte

abitudini, ed essere molto parsimoniosi nell'uso di quello che si trova in paese. E non per questo v'è ragione di allarmarsi. La serenità nella faticosa opera di previdenza, e le privazioni di oggi assicurano la libertà e la fortuna del dimani. Il pericolo, anche lontano ed ipotetico, suscita nei forti, come da noi, il lavoro delle più profonde e ascose fucine dell'anima umana, tutte le energie sprigiona, accumulate da millennii, tutti i voti, tutte le aspirazioni della razza vivifica, a nuova operosità reattiva e riparatrice orienta, e la vita trionfa, colla vittoria, sulla terribile ora che passa a traverso la grande prova del dolore.

***

Dinanzi al vocio di pace che gli uomini e le donne da per tutto si sussurrano sotto voce, come una vaga speranza lontana, che non ha la virtù di commuovere, ma rimane come orientazione dell'anima, è bene riaffermare la intuitiva diffidenza popolare con qualche rilievo storico, non inutile per le precauzioni da prendere, al fine di rendere più sicura la via che a noi tocca di battere, più luminoso lo scopo da raggiungere con forze e mezzi adeguati.

Poichè la proposta di pace è partita dalla Germania, essendo ormai evidente che in tutte le gravi risoluzioni l'Austria ha perduto la libertà di iniziativa, noi dobbiamo portare la convinzione che l'evento non sia da ritenere ancora possibile, sino a quando perduri nello spirito pubblico del popolo germanico una condizione di esaltamento della propria forza e della propria capacità, a paragone di tutti gli altri popoli del mondo, i quali, per conseguenza,

dovrebbero subire, secondo esso, il dominio tedesco. Codesto stato d'animo collettivo della nazione alemanna, desunto da articoli e da volumi pubblicati negli ultimi anni, prima e durante la guerra, da uomini politici, da militari, da rappresentanti dell'alta cultura, e dal clero, ribadisce la convinzione che la guerra fu voluta per spirito di conquista e di dominio, e che la pace proposta tende a consolidare una situazione, che rappresenta anche per l'Italia, in avvenire, una minaccia.

La situazione psicologica della Germania è imperniata su la convinzione che essa sia investita della missione di indirizzare e regolare la vita politica ed economica dell'Europa, e forse del mondo. Codesta credenza non è circoscritta all'ambiente governativo o militare, od a quello dei professori universitarii, nè a singoli gruppi parlamentari, poichè tutti, più o meno, in Germania, sono pervasi dalla medesima convinzione, che emana da un sentimento andatosi sviluppando da lunga mano, nella scuola, ed animato dagl'insegnamenti della storia e della filosofia.

In uno dei capitoli di un libro, che ebbe la fortuna di una grande diffusione in Germania, e che è anche molto noto in Italia, quello del Bernhardi, l'autore rivela siffatto concetto allorquando scrive: « Nelle sue intraprese uno Stato deve tener conto solamente del fattore forza, e disprezzare le leggi che non sono a suo vantaggio.....

« Noi non possiamo assicurare la nostra posizione continentale che distruggendo la Triplice Intesa, ed umiliando la Francia, lasciandole solamente la posizione inferiore ch'essa merita. E' necessario riunire alla Germania gli Stati indipendenti dell'Europa centrale... è la *forza* so-

lamente e non il diritto che può regolare le differenza tra i grandi Stati ».

Il senso del prepotere della razza scintilla ancora più da un libro « Si j'étais le roi », ove è scritto: « La Germania, essendo al disopra di tutti, ha dritto a tutto; essa deve mirare alla distruzione di tutto ciò che può impedire le sue mire di dominio, col sangue e col ferro..... i piccoli Stati, l'Olanda ed il Belgio, devono vivere sotto la sua tutela ».

Non giova riportare il pensiero di autori che furon molto in vista nel mondo politico, ma è notevole che nei giornali politici degli ultimi anni, e, quel che più monta, nelle riviste scientifiche, come la « Scientia », si trova confermato per altre vie e su altra base il concetto che da quaranta anni in qua si è andato concretando ed affermando nella coscienza del popolo tedesco. Non credo omettere tra i tanti il pensiero del Lasson, professore dell'Università di Berlino, il quale scriveva: « La vita degli Stati non è regolata da nessuna legge. Una legge non essendo che una forza infinitamente superiore, lo Stato non può riconoscerla senza rivelare le sue debolezze. Esso non sarebbe che una comunità tollerata, simulando grottescamente la struttura di uno Stato, di cui non potrebbe esercitare la funzione essenziale, quale è quella di respingere, con la forza, qualunque opposizione.... Un piccolo Stato non ha diritto all'esistenza se non in proporzione della sua forza di resistenza... Tra gli Stati non c'è che un dritto, il dritto del più forte..... Il dritto dell'indipendenza non è innato in un popolo, ma dev'essere conquistato con grande fatica.... Un popolo di alta cultura, ma poco favo-

revole alla concentrazione e all'azione militare dello Stato, deve, per *giustizia*, obbedire al barbaro, la cui organizzazione militare e politica è superiore ». E', come si vede, l'esaltazione della forza brutale.

Siffatto ambiente psicologico del popolo tedesco simboleggia uno stato di autoascetismo, e coincide con la speciale concezione, quasi religiosa, del suo essere, onde scaturisce intensificata l'azione concorde dello Stato e dei singoli. Germogliato codesto sentimento nel sistema filosofico-religioso-politico dell'Hegel, esso ha assunto più spiccato carattere nazionale e politico per pubblicazioni molto diffuse, come quella del Treitschke, le quali devono aver esercitato una grande influenza sulla intonazione mentale del popolo tedesco.

Quest'autore arriva ad affermare che « la conquista del mondo è riservata alla razza tedesca, in quanto il progresso della umanità deriva dalla grandezza germanica iniziatasi con Lutero e la riforma ».

« I germani, secondo un altro autore, sono gl'istrumenti di Dio, l'incarnazione superiore della sua energia vivente; essi sono Dio all'opra, nel mondo, per ridare la vita alle forme morte od invecchiate ».

Il concetto della superiorità della razza ha pervaso tutti in quel paese, e culmina brutalmente nel pensiero di Nietzsche, il quale scivola sulla « inutile stratificazione religiosa », ed afferma che « una morale da padroni non può avere dei doveri che verso i suoi uguali ». « Quanto agli esseri di rango inferiore, e per tutto ciò che è straniero, si può agire a seconda delle circostanze, però niente è più dannoso e pericoloso per i forti che la pietà ».

Io ho voluto riassumere in questa circostanza lo stato psicologico dei nostri nemici, perchè, come è agevole intendere, esso dev'esser tenuto presente per una più sicura e giusta interpretazione del contenuto ascoso della proposta di pace da parte della Germania, respinta con serena fierezza dalla Quadruplice.

Altra cosa è una guerra voluta da una casta, dalla Corte, p. e., o dal partito militare, altra è una guerra che ha radici così profonde ed abbarbicate nell'anima popolare, da cui essa da 40 anni ha aspirato tutti i succhi nutritivi. E' sperabile che gli eventi della guerra abbiano in qualche maniera modificata l'anima tedesca; è sperabile, dico, per il bene del mondo. Ma penso che non si depolarizza agevolmente il pensiero di un popolo, in un paese, nel quale uomini politici e uomini di scienza (il Bluntschli) avevan proclamato che « ove la Germania ha messo una volta il piede, essa gode di un dritto inalienabile, e non deve tener conto di alcun trattato »; e quando precisamente da codesti uomini venne alimentata la fede popolare che la Germania debba ingrandirsi con l'annessione della Svizzera, dell'Olanda e del Belgio (Lamprecht); che essa debba germanizzare col mezzo delle scuole, delle banche e dell'industria, il Brasile e il Chile; e più tardi assoggettare due altre nazioni, la Russia e l'Italia.

Tener desta, vigile la coscienza italiana con il ricordo di queste memorie, è un improrogabile dovere in quest'ora, nella quale sul Governo si addensano tutte le responsabilità del rifiuto, concordato con le altre potenze della Quadruplice, alla proposta di pace, e delle future trattative.

***

Poichè, dunque, siamo obbligati dalla necessità della difesa nazionale a prolungare la guerra, noi invochiamo una più rigida disciplina di guerra nella vita del paese. Essa è condizione indispensabile per ottenere la vittoria.

La disciplina statale dei nostri nemici, la quale avvolge nelle sue spire tutti i partiti, compreso il partito socialista, è la maggior forza dei loro paesi. Mentre i socialisti latini hanno carezzato la idealità d'internazionalismo che parea assumesse carattere di una nuova fede, alla quale io pure, con mentalità latina, intimamente aderivo, i socialisti tedeschi e i socialisti austriaci, prima e durante la guerra, hanno compiuto opera esclusivamente germanica o austriaca. Ricordiamoci che ai socialisti austriaci sono dovute molte delle insidie sanguinose tese alla italianità della Venezia Giulia.

Per fortuna la plasticità dell'anima latina sollecita essa quella spontanea disciplina, la quale è la grande forza del nostro paese nelle ore dei supremi cimenti. La disciplina che altrove somiglia ad istinto, in quanto risulta dalla antica fusione dello spirito individualistico nel collettivismo statale, e fa sì che la personalità di ciascun uomo, nella sua libera esplicazione, sia l'espressione del pensiero e del volere dell'Ente Stato, da noi è plasmata da un genuino e disinteressato sentimento di solidarietà nazionale.

Qui, come in Francia ed anche in Inghilterra, lo Stato, nelle condizioni ordinarie, è in latente conflitto con l'indi-

viduo. Questo è libero in tutti i suoi atteggiamenti nella lotta per la vita; ed assai meno disciplinato, trova, nelle leggi e nelle farraginose norme regolamentari, quasi sempre, un ostacolo alle sue tendenze, onde nasce lo spirito di ribellione, aperta o latente, con tendenza ad eluderle. Ciò malgrado da noi sotto la pressione degli eventi, e alla luce della giustizia e della libertà, i due fari luminosi dell'anima latina, esplode forte il sentimento patriottico, che affratella nell'Ente Stato popolo e Governo. La guerra, che per noi è una sorgente di forza e di energia, in quanto ci rivela a noi stessi, cementa le differenze regionali, ed esalta il sentimento nazionale, diventa per i nostri avversarii una causa di disorientamento, poi che i loro obiettivi non vennero conseguiti. Da qui la necessità pel nostro Paese di resistere, di perseverare. Il concorde e disciplinato contegno della popolazione è condizione indispensabile nell'attesa dell'ora della vittoria; e però noi invochiamo dal patriottismo del nostro paese, nella disciplina, quell'attimo, cui accennava un autorevole membro del nostro Governo, l'on. Orlando, nel discorso tenuto dinanzi al Consiglio di Stato. Quell'attimo sarà dato dalla consapevolezza e dalla concordia della Nazione, nella visione chiara dell'ora che attraversiamo, satura di fortuna e di pericoli. Qualunque sacrificio, mentre tranquillizza le coscienze, è pure un dovere di ogni cittadino. Poichè è scossa l'albagia militare dell'Austria a nostro riguardo, e il nostro Esercito ha acquistato la coscienza del suo valore, il Paese deve continuare a dare, come ha dato sinora, esempio di concordia e di sicura fede nei suoi destini.

Il Paese, diciamolo senza ripieghi retorici, nel primo anno di guerra, ed anche successivamente, non aveva mostrato di aver avuto l'intimo senso della grandiosità della nostra guerra e delle sue conseguenze. Sia fiducia nelle prime fortunate azioni delle nostre armi; sia entusiasmo suscitato dagli ulteriori successi militari, sia fede nella giustizia della causa santa che ci ha mossi a levare gli scudi contro il secolare nemico, oppressore della italianità, e che per tanti lustri ha tenuto in soggezione la nostra politica e la vita del paese, certo, pareva che da noi fosse mancata la percezione chiara della gravità del conflitto. Da Torino a Palermo, da Milano a Napoli, da Bologna a Roma, fino alle ultime settimane, a me si è offerto lo spettacolo di una tal quale serena spensieratezza, talora anche gioiosa, per tutto quello che i pubblici ritrovi offrono all'osservatore, di *causeries* e di consumi voluttuarii.

Vero è che il coraggio inibisce le altre emozioni, la fede rassicura, la preconcezione, onde manca la sorpresa delle vicende della guerra, tranquillizza. La somma di tutti codesti sentimenti fusi nella tranquilla e serena concezione della situazione tragica di ogni grossa guerra, è rivelazione di straordinaria forza morale, che da una sintesi di sentimenti alti scaturisce, delineando un atteggiamento della vita, ed una fisionomia del Paese che della spensieratezza non avrebbe che l'apparenza. Se è forza, in quanto è previdenza e preconcezione, noi vogliamo utilizzarla e rivolgerla a conseguire il massimo risparmio, allo scopo di conservare tutto quello che è possibile ed è strettamente necessario alla popolazione per i mesi futuri, al fine di mantenere alto lo spirito pubblico e la

intima forza della nazione, sino al giorno auspicato in cui saranno abbassate le armi. Noi invochiamo quella energia perchè la popolazione si imponga, con spontaneità consapevole, quello che il Governo, previdente e responsabile, ha il dovere di concretare, come ha avvisato per lo innanzi, in decreti, che intende vengano osservati. Il problema della previdenza si connette intimamente con quello dei consumi, perchè altra cosa è la serenità dell'anima, la fede nel proprio avvenire, la giustizia della causa della nostra guerra, la fiducia nei capi dell'Esercito glorioso, le prove di sacrificio date dai nostri soldati, che affidano per l'avvenire, le nuove, grandi virtù rivelatesi della razza, altra cosa è la realtà obiettiva, calcolata dal Governo, ed in special modo dall'alta competenza del Ministro dell'Agricoltura, dei bisogni del Paese durante il prolungarsi della guerra. Occorre, in altre parole, sacrificare qualcosa delle antiche abitudini. Tutto il voluttuario in cibi, in viaggi, in articoli di lusso deve esser rimandato a tempi migliori. E' patriottico astenersi dagli acquisti di tutto ciò che in generi di lusso è importato, sia a causa dei prezzi altissimi, sia per il cambio dell'oro, che è elevatissimo.

La concordia di tutti gli Italiani nell'opera comune, verso le comuni aspirazioni, deve concretarsi in un tono di vita di grande sobrietà: la sobrietà della guerra.

La creazione di un Commissariato dei consumi, affidato al talento di un fervido ed operoso cooperatore del Governo, deve soddisfare le legittime aspettative del paese, per la sollecitudine nei rifornimenti, e per la equità nella distribuzione. E' necessario, più che ogni altra cosa, la disciplina nella parsimonia.

***

Tutti sanno di estese regioni della terra, nelle quali l'alimentazione delle rispettive popolazioni è di una grande sobrietà, e tuttavia, a parte la maggiore mortalità, la quale deriva dalla omissione delle più elementari norme dell'igiene, perchè sono completamente ignorate, parecchi di quei popoli mostrano una grande resistenza al lavoro. Non occorrono molti esempi. I nostri ufficiali e i soldati che hanno fatto la campagna in Eritrea ed in Libia sanno perfettamente la resistenza alle marce ed al lavoro degl'indigeni, la cui alimentazione si riduce, spesse volte, a pochi pugni di dura, cui, molto di rado, possono aggiungere una porzione di carne, del miele e del latte.

La biologia è riuscita a formare un perfetto bilancio economico dell'organismo, e noi possiamo, con sufficiente rigore, misurare il necessario alla vita a seconda delle circostanze nelle quali essa si svolge. L'alimentazione dell'operaio destinato al lavoro moderato, e quella dell'operaio addetto al lavoro faticoso, debbono essere più ricche della alimentazione di tanti uomini che lavorano poco con i muscoli e molto moderatamente coll'intelletto. Molto lavoro mentale di *routine*, come tutti gli automatismi, consuma assai meno del piccolo o grande lavoro che urta contro le innumerevoli difficoltà della vita, nelle più svariate e diverse direzioni dell'attività umana.

Il nostro contadino, che ha conservato tutto il vigore della razza sui monti selvaggi e nelle verdi vallate alpine

ed appenniniche, il contadino che a volta a volta fornisce i migliori ingegni della stirpe, come se germogliassero dalla terra vergine, che ne conserva il seme, e che anche in questa guerra ha dimostrato di possedere tutte le virtù di coraggio, di resistenza, e di disciplina, si è nutrito da secoli molto sobriamente. Quasi mai la carne è apparsa sul suo desco, il pane spesso di solo mais, i legumi, le verdure, il latte poco grasso furono il suo ordinario alimento, nella maggior parte delle nostre provincie. Questa alimentazione è diventata in qualche maniera più ricca solo da alcuni lustri in qua, da quando l'emigrazione transalpina e la transoceanica hanno rialzato le condizioni economiche del nostro operaio e del contadino, e, più che per tutto ciò, per la imitazione degli usi dei lavoratori dei paesi più ricchi.

***

Quando la vita era pervasa dal vibrante sentimento religioso, e lo spirito dei tempi era orientato *all'al di là;* quando il piacere nelle masse popolari e nella borghesia si costringeva nelle mistiche aspirazioni, e una ignota beatitudine dominava gli spiriti fervidi nei rapporti con la divinità, ed i precetti della Chiesa venivano rigorosamente osservati, moltissimi giorni dell'anno erano volontariamente destinati alla mortificazione delle gioie della mensa. Le vigilie, le quattro tempora, la quaresima, erano giorni di risparmio. Consentano che ricordi come Italia, Francia, Germania attraversarono periodi mistici caratte-

rizzati essenzialmente dal sacrificio del piacere della mensa, dalla mortificazione della carne, dai lunghi digiuni. Sin dove spingesse il tenore della vita la pressione del fanatismo ascetico dell'evo medio viene dimostrato dal numero enorme degli ordini monastici che pullulavano, come i Benedettini, i Camaldolesi, i Certosini, i Gioacchinisti, i quali si ripromettevano, col sacrificio, una terza età del mondo, i Mendicanti, veri apostoli della povertà, in che si faceva consistere la professione evangelica, i Catari o Catarini, che miravano all'umanesimo quasi suicida col supplizio della carne, e tanti altri. Come fosse lo spirito dei tempi orientato alla paura e alle sofferenze per propiziarsi gli spiriti buoni, viene dimostrato dalle dissertazioni teologiche pubblicate dopo il regno di S. Luigi, dalle leggende, come quella, per ricordarne una, di E. Heine, dalle Bolle papali, come quella di Innocenzo VIII, dalle numerose epidemie isterodemoniache che devastarono oltre mezza Europa, dall'arte che rivela, in alcuni dipinti di figure pallide ed ischeletrite, quasi cadaveriche, la suprema angoscia dei tempi. Noi non vi domandiamo nulla di tutto ciò; ma solo la igienica parsimonia; non ve la domandiamo per gli anni venturi, chè pur sarebbe fonte di virtù e di forza, ma per la durata della guerra; non ve la domandiamo insinuando nel vostro animo la mistica paura dell'inconoscibile, ma offrendo alla vostra disamina i dati di fatto, ed in nome della Patria.

La storia ci apprende di crisi economiche di popoli, per ragioni politiche, senza grave danno per la pubblica salute, salvo i lunghi assedii e le carestie.

L'Inghilterra, che è tanto più ricca dell'Italia, si è imposto un regime rigoroso di vita. L'appello di Lloyd George al popolo inglese ha dato risultati veramente sorprendenti; i consumi in Inghilterra sono molto diminuiti.

Noi sappiamo a che è ridotta l'alimentazione in Germania, e tuttavia la massima parte della popolazione per i primi due anni ha tollerato le restrizioni alimentari per orgoglio nazionale.

La Francia ha compiuto sacrifici enormi per mantenere la sua efficienza alimentare.

Il popolo russo non è stato da meno degli altri. Uno dei piaceri gastronomici del russo era dato dall'uso dell'alcool. Ebbene: il Governo russo ha chiuso le fabbriche di alcool (vodka) e gli spacci di bevande spiritose con un « ukase » altrettanto eroico che civile, rinunciando a circa due miliardi di dazi, sin dallo scoppiare della guerra.

Il popolo italiano ha continuato sino ad ora quasi lo stesso tenore di vita come in pace. Vero è che il sovraprezzo di tutti i generi alimentari, di vestiario e delle calzature, ha raggiunto misure eccezionalmente elevate, e rappresenta per tutti i consumatori una grave sopratassa di guerra; ma il fenomeno è di una grande complessità, nella quale non entra per poco l'ingordigia degli speculatori, i quali hanno interposto una rete inestricabile e fitta d'interessi egoistici a danno della grande maggioranza degl'italiani.

Importa intanto conoscere, per la nostra tesi, che una alimentazione più parsimoniosa non solo non insidia la salute, ben altrimenti la migliora. Io dico a tutti i polisarcici: « voi mangiate più del necessario, e dovete correg-

gere gli effetti dei disordini gastronomici dei vostri avi ». Dico a tutti gli uricemici, e sono tanti: « voi introducete più del necessario nel vostro organismo, il quale possiede un indice di ossidazione o di consumo che è sorpassato dalla quantità di alimento introdotto ». Mi rivolgo alle donne italiane, che pur tante prove di solidarietà patriottica hanno dato durante questa guerra: « dateci ancora un'altra prova del vostro intelletto sociale, e del vostro patriottismo, inaugurando la massima semplicità nel *ménage* delle vostre case ». Alla Presidenza del Consiglio Nazionale delle donne italiane, che offre la cooperazione, con la parola e coll'esempio dello spirito sociale e patriottico della donna italiana, ai fini della vittoria, vada il nostro plauso incondizionato.

Rivolgo poi speciale esortazione alla benemerita classe degl'insegnanti perchè, nel disimpegno della loro missione nobilissima, non perdano di vista il còmpito di migliorare i costumi e rafforzare il carattere nazionale, colla semplicità e la sobrietà della vita.

***

Poichè la politica dei consumi deve avere una base rigorosamente scientifica, ritengo opportuno, in questa ora, ricordare che l'organismo umano è come una macchina a vapore lanciata alla corsa. La velocità, che è lavoro, ed il peso sono in ragione diretta del consumo del carbone, e tutti i macchinisti sanno che una macchina a vapore di *x* cavalli trasportando un determinato peso, lanciata ad

una determinata velocità, consuma una ben calcolata quantità di carbone per cavallo-miglio.

Noi conosciamo la perdita del calore dalla superficie dell'organismo umano, e il consumo in più occorrente per il vario e diverso lavoro della vita, e valutiamo con abbastanza precisione il numero delle calorie necessarie nelle 24 ore a ciascun organismo di un determinato peso. Conosciamo altresì i bisogni dell'organismo in ragione dei diversi complessi chimici che lo costituiscono, e dei varî organi che lo compongono; e poichè è stato definito il valore di ciascun alimento per i differenti componenti, ciascuno dei quali dà, bruciando, un numero conosciuto di calorie, noi possiamo fornire la misura dell'alimentazione per ciascun uomo, e per conseguenza di ciascun gruppo sociale. Ebbene io non esito ad affermare che sono moltissimi in Italia i quali consumano più del necessario, anche rispetto al prodotto utile di lavoro che compiono.

Le indagini chimiche e fisiologiche, ripetute con metodi diversi e con indirizzo differente in tutti i paesi di cultura, hanno fornito elementi di confronto, onde risulta una conoscenza sufficientemente precisa dei fondamentali bisogni alimentari di ciascuna popolazione. Quelle eseguite specialmente in America, in Italia e nel Giappone hanno di molto modificato le antiche nozioni sui bisogni di alimentazione, quali ci furono prospettati dalle scuole tedesche, le cui dottrine dominarono lungamente, e culminavano con una richiesta di quantità molto maggiore di carne. Lo spirito di penetrazione tedesco, il quale esercitò una specie di fascino anche sugli studiosi, per ciò che veniva esportato dai laboratorî scientifici della Germania, era riuscito

ad introdurre, nei nostri usi, l'alimentazione abbondantemente carnea. Tentativi furono fatti, intesi a modificare, nel senso europeo, persino l'alimentazione dell'esercito giapponese. Ma i giapponesi e molti altri popoli asiatici sono in massima vegetariani. Il cibo fondamentale di quelle popolazioni è costituito essenzialmente di riso che prendono nei due o trè pasti della giornata, e di speciali legumi, diversamente preparati, con poco pesce fresco o secco. La quantità di riso che vi si consuma fa anche, per la speciale preparazione, le veci del pane. Negli ultimi tempi hanno sostituito l'orzo, nella proporzione del 20 al 30 per cento, al riso. Le più recenti analisi sull'alimentazione dei soldati giapponesi hanno dato risultati molto favorevoli all'antica alimentazione costituita, come ho già ricordato, di riso con una porzione di orzo, di legumi e loro prodotti, tra i quali la cosidetta soja, pesce fresco o secco, verdura, qualche uovo, raramente la carne. La resistenza organica del popolo giapponese, lo sviluppo intellettivo e morale, il progresso della cultura scientifica, il magnifico sviluppo industriale ed economico di quel paese, e sopratutto la forza del carattere nel profondo sentimento del dovere e dell'onore, i sorprendenti risultati della istruzione popolare, la quale in meno di mezzo secolo è riuscita a fare del popolo giapponese uno dei più alfabeti del mondo, la organizzazione militare, la resistenza dell'esercito, dimostrano che un'alimentazione quasi esclusivamente vegetale con qualche uovo e poco pesce fresco o secco risponde a tutte le esigenze delle più svariate forme del lavoro di un popolo civile e laborioso.

È vano tradurre in cifre il di più del consumo di carne e di pane nel nostro paese durante i primi 16 o 17 mesi di guerra, ma il danno prodotto all'agricoltura ed alla economia della nazione, senza vantaggio dell'economia biologica della popolazione, anzi con danno alla salute, è considerevole.

L'organismo è un immenso laboratorio chimico, straordinariamente complesso, nel quale una infinità di processi chimici, non ancora tutti noti, si affaticano sopra il materiale preso dall'esterno. Esso ha la facoltà di ricomporre, dagli elementi utilizzabili dei cibi, quelli bruciati nelle molecole delle ossa, dei visceri, dei muscoli, dei nervi e del cervello. E' l'eterno lavoro degli organismi che si traduce in calore, il quale si mantiene (negli animali a sangue caldo) pressochè costante in tutti i climi, in lavoro muscolare, e, nell'uomo, anche in pensiero ed in sentimenti, in azioni e reazioni più o meno felici, onde dipende la fortuna o la decadenza delle famiglie e dei popoli. L'organismo ha il suo bilancio con le sue partite di entrata e quelle di uscita. Le entrate superiori alle necessità biochimiche attossicano la vita, e producono senso di malessere e fiacchezza. Non escludo che codesta sia una delle cause della decadenza dei popoli fattisi ricchi. Le uscite superiori alle entrate logorano l'organismo, ne diminuiscono la energia, ed a lungo andare, la durata della vita; ma la meravigliosa impalcatura degli orgnismi evoluti consente anche molte riserve di alimenti e di energie, le quali vengono utilizzate, senza grave danno per il bilancio vitale, nelle straordinarie contingenze della esistenza. Ora se, lasciando alle loro abitudini bambini, fanciulli ed adole-

scenti, i quali hanno bisogno di una più ricca alimentazione per l'accrescimento del corpo, e le madri lattanti, e quelli che sono per buona consuetudine sobri, 10 a 15 milioni di abitanti consumassero 50 grammi in meno di pane o pasta, di cui una parte viene destinata alla pasticceria, e 30 grammi in meno di carne, il cui valore nutritivo potrebbe essere anche sostituito da quello delle verdure e delle frutta (arance, mele, noci che pur contengono azoto), di cui il paese abbonda, il risparmio sarebbe enorme, la salute ne guadagnerebbe, la resistenza del paese sarebbe molto aumentata, ed esso potrebbe considerare il prossimo o lontano avvenire con animo assolutamente tranquillo.

Bisogna tutto utilizzare, come nutrimento, quello che ci offre l'alma madre terra. Nutrirsi con un po' più di legumi, di patate, di riso, di castagne, di verdura e di frutta, e risparmiare il pane il più che sia possibile, è la nostra raccomandazione. Coloro che bevono un terzo o mezzo litro di vino da pasto di 10 e 11 gradi di alcool sappiano che porgono all'organismo un alimento di risparmio valutato a 2 o 300 calorie, rispondenti a circa 100 grammi di pane (a parte s'intende l'azoto in più che contiene il pane).

È necessario amare assai più la terra generosa, che pur tante ricchezze nasconde, abbandonata per spirito d'inerzia. Domandatele più grano, più granone, più legumi, più patate, più piselli e più fave, assai nutritive, che maturano tra l'aprile e il maggio. Essa accoglierà con infinito amore il figliuol prodigo.

Sollecitate la cooperazione delle api, perchè vi assicurino un ricco raccolto di miele, che vale su per giù quanto

lo zucchero. Esse non vi domanderanno compenso. La nostra civiltà non sentì più il bisogno d'ispirarsi a Virgilio. La latinità si abbandonò svogliata, quasi inconscia, al germanesimo, il quale ne assorbì tutti i succhi, ne assimilò tutte le molecole, l'ha deformata nella sua anima, per rivolgerci l'elegante ingiuria: « i germani ridanno divinamente la vita alle forme morte od invecchiate ». (Chevrillon).

Il paese ha dato una mirabile prova di concordia, ed ha sopportato esso pure serenamente, il che è in fine un'altra forma di eroismo, i disagi e i dolori della guerra; ma il Governo, il quale ha la responsabilità dell'alimentazione del paese, e conosce le difficoltà dei traffici e degli approvvigionamenti, potrebbe essere obbligato a misure le quali in ogni caso non turberanno l'equilibrio fisiologico della popolazione. Esso non può transigere in ciò che crede suo indeclinabile dovere, nel supremo interesse della vittoria, alla quale è collegata la vita della Patria. E però confida nel buon senso della Nazione e nel suo potere di resistenza, anche al contagio della sobillazione.

Quando si pensi a che cosa sia ridotta l'alimentazione nell'Austria e nella Germania, di che abbiamo sufficiente conoscenza; e si ricordi i prezzi davvero inauditi delle derrate alimentari di uso più comune ed essenziale all'economia dell'organismo umano, e come sia difficile pei paesi nemici procurarsi il più strettamente necessario per la più sobria alimentazione di guerra, noi possiamo considerarci ancora fortunati dell'attuale stato di cose, perchè si può affermare che, salvo l'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, in parte solo dovuto alla difficoltà dei traffici

ed all'altezza dei noli, l'Italia non ha sofferto ancora molto, per difetto delle derrate necessarie alla sua alimentazione, dallo stato di guerra. Ma appunto per questo sollecitiamo la virtù del popolo per realizzare quel risparmio che è necessario alla resistenza del paese, nei mesi che precedono il nuovo raccolto, durante i quali è lecito augurarsi più lieti avvenimenti.

Signori, permettetemi di esprimere molto apertamente il mio pensiero. Non si tratta qui, in Italia, del pericolo dello sbilancio della economia organica della popolazione. La salute pubblica è, e sarà ottima, la mortalità è bassa nella popolazione civile da quando è stata ingaggiata la nostra guerra, non abbiamo a lamentare aumento di malattie e di mortalità dei bambini per deficienza di nutrizione delle madri, o per insufficienza del latte; persino la resistenza biologica della stirpe è stata saggiata dai contagi delle gravi malattie infettive, di origine austriaca, contro le quali Esercito e Paese hanno dimostrato un forte potere d'immunità, sorretto, s'intende, dall'opera sagace della benemerita sanità militare e civile del Regno.

Si tratta solo della rinuncia a tutto ciò che è voluttuario e superfluo alle reali esigenze della vita. Devono concorrervi tutte le classi cittadine.

Il progresso della civiltà affina i sensi, e come per la vista l'uomo ha progredito, dalla percezione dei soli colori fondamentali, a vibrazioni più forti, fino alla percezione delle molte migliaia di *nuances* di colori delle fabbriche dei Gobelins e dei mosaici di Venezia, così il gusto pure ha seguito la sua evoluzione;

e però non sappiamo rinunciare alle lusinghe dei profumi delle vivande, ed alle gioie della mensa, generosamente imbandita. In ciò noi, Italiani, risentiamo, più che altri, forse, la legge della eredità.

Quando Roma procedeva verso i fastigi della sua fortuna, alla severità e semplicità dei costumi rispondeva la massima frugalità del vitto, il quale consisteva, quasi essenzialmente, di una specie di polenta di farro, detta *puls*, e di semplicissimi vegetali o legumi. La *puls*, ancora nei tempi posteriori, era il piatto più comune della tavola dei meno abbienti, ed era considerata inoltre come il piatto nazionale. I privati ricchi non avevano ancora un cuoco, e solo in speciali occasioni si prendeva in fitto.

Tardi venne introdotto l'uso del pane, il quale sulla *puls* rappresentò già un notevole progresso; esso veniva preparato nella casa, dalle donne; nè esistettero, per molto tempo, panettieri, sino almeno al 170 a. C., nè per il pubblico nè per i privati. Fu molto più tardi, che la vita accennava a mutare; nuovi usi venivano a mano a mano introdotti anche nella tavola, ove alla nutrizione, quasi esclusivamente vegetale, si veniva sostituendo la carne sempre in maggior misura, si moltiplicavano i pasti ed i piatti per ogni pasto; ai generi alimentari indigeni venivano preferiti, in quantità sempre maggiore, i generi esotici; si complicavano le portate, il lusso della mensa, il numero dei servi adibiti alla cucina. Infine i ricchissimi e ghiottissimi nostri antenati, non solo cercarono di mangiar bene, cioè i cibi più fini, più prelibati, preparati sapientemente secondo la nuova arte culinaria, ma cercarono anche di mangiare il più che fosse possibile.

Gradatamente con l'aumento delle ricchezze e dei traffici si venne all'abitudine dei banchetti persino di 20 portate, di vivande preparate con pesci e frutta esotici; si arrivò alla coltura artificiale di pesci e di molluschi in vivai, all'allevamento dei volatili introdotti dall'oriente, di cui parla Varrone, alla industria dei tordi sino a lire due l'uno, delle triglie ingrassate in vivai, di cui una, che aveva raggiunto il peso di due chilogrammi, fu pagata, da un gaudente, ottomila sesterzî, all'uso del cinghiale servito per intero a cena, anche quando il numero dei convitati non era grande. Lontana è la eredità di simili abitudini intemperanti, ma non da escludere nella genesi dei nostri costumi. E non posso trattenermi dall'esprimere in questa occasione il pensiero, che desumo dalla storia, che il periodo ascensionale più fervido di un popolo capace di evolversi, è quello della parsimonia e della semplicità ed austerità della vita.

Il grado di evoluzione al quale siamo giunti ci solleva in una regione spirituale, dalla quale ci vien fatto di considerare la legge di conservazione collettiva, che è la suprema legge della vita dei popoli. La organizzazione economica di un popolo in gran parte ha origine dalle sue necessità biologiche, ma in parte pure da necessità politiche. Siccome queste sono contingenti e temporanee, la norma fondamentale si può considerare osservata. Concorre il fattore scienza. La vita sociale trae impulso dalle idee, dalle abitudini, e dai costumi in massima ereditati; ma noi tendiamo appunto a sostituire alle abitudini divenute inconscie le idee nuove che scaturiscono dalla realtà

scientifica e politica, alla quale è necessario rendere omaggio.

Qualunque riluttanza ad adattarsi alle nuove ed eccezionali condizioni temporanee di esistenza, deporrebbe contro la forza di carattere, di cui il nostro paese ha pur dato sinora mirabile esempio. La tranquillità e la resistenza nelle contrarie vicende della vita dei singoli e della collettività sono la più sicura e la più alta espressione della evoluzione morale di un paese, perchè è la più delicata funzione protettiva del suo essere e del suo avvenire. La Francia, l'Inghilterra, e le nazioni nemiche hanno dato prova di un grande potere di resistenza; noi non potremmo mostarci di una gerarchia mentale inferiore. Il coraggio e la resistenza dell'esercito glorioso, al quale invio un deferente ed augurale saluto, esercito, il quale nelle condizioni assai più difficili di qualunque altro delle nazioni belligeranti, sui ghiacciai delle Alpi e nelle fangose doline del Carso, conserva la sua magnifica efficienza per spirito bellico e per fiorente e superba salute, l'esempio mirabile del Re, il quale, affermatosi nel mondo il primo soldato per coraggio e per spirito di sagrificio, divide con i soldati le privazioni, le fatiche, i disagi, i pericoli e le ansie, non possono rimanere un fenomeno isolato della vita di una razza. Esso deve essere strettamente connesso col coraggio e con la resistenza del popolo, allorquando sono in gioco i destini della nazione. Il pensiero votivo del popolo all'esercito glorioso che offre la sua giovinezza sull'altare della patria, deve tradursi in una irreprensibile austerità di vita.

Questa guerra, per le ragioni che l'hanno determinata, per la maniera onde fu condotta, per i mezzi di distruzione che la scienza progredita ha suggerito, per i fini cui mira, per le conseguenze morali, economiche e geografiche che ne deriveranno per l'avvenire dei popoli, è il più grandioso avvenimento che registri la storia dell'umanità. A questa guerra l'Italia prese parte per ragioni etniche, morali, economiche, e specialmente in obbedienza alla legge di conservazione e di integrazione.

E' questo che noi vogliamo sia ben chiaro, anche al Signor Presidente Wilson, il quale, nel nobilissimo intento di offrire il ramo di ulivo alla vecchia Europa in fiamme, s'indugia in una altissima sfera di sentimentalismo umanitario astratto, dalla quale par che gli sfugga la realità europea.

D'altra parte la situazione morale dell'Italia, da poco ricostituita, è molto più delicata di quella di qualunque altro paese dei due gruppi belligeranti. La storia del rinascimento e l'epopea del risorgimento dimostrano quali riserve di latenti energie erano nascoste in fondo all'oceano della nostra anima. La guerra attuale è una conferma degl'impulsi virili della stirpe, alla stessa guisa degl'impulsi nelle arti, nel pensiero filosofico, e più tardi, pure nelle scienze, nelle industrie, nei traffici..... La prova che culmina è la impreveduta resistenza della Nazione, la quale confida serenamente nella vittoria della forza del dritto sul dritto brutale della forza.

BIBLIOTECA
"A. LAZ
PR
F.C
Op
1